

Mentalizing: yesterday, today and tomorrow
Webinar in residence - Venerdì 22 gennaio 2021
Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano

Con la partecipazione di: Antonella Marchetti, Direttrice del Dipartimento di Psicologia; Enrico Molinari, Professore Ordinario di Psicologia Clinica; Francesco Pagnini, Professore Associato di Psicologia Clinica; Chiara Ionio, Professoressa Associata di Psicologia dello sviluppo; Emanuela Saita, Professoressa Ordinaria di Psicologia Dinamica.

Presentazioni: Osmano Oasi, Professore Associato di Psicologia Dinamica; Vittorio Lingiardi, Professore Ordinario di Psicologia Dinamica presso l'Università "La Sapienza" di Roma; Edgardo Caverzasi, già Professore Associato di Psichiatria presso l'Università degli Studi di Pavia.

Special guest: Peter Fonagy, UCL, Anna Freud National Centre for Children and Families in London.

Con il patrocinio di: Università Cattolica del Sacro Cuore; Society for Psychotherapy Research – Italy Area Group (SPR - Italy Area Group); Gruppo Italiano MBT (GIMBT); Scuola di Psicoterapia Comparata.

La mattinata si è aperta con la presentazione del concetto di mentalizzazione, in un modo che ne ha mostrato l'indubbia utilità nella pratica di ogni professionista, indipendentemente dalla sua teoria di appartenenza. La mentalizzazione è un processo trasversale ai diversi approcci terapeutici e non appannaggio esclusivo delle terapie psicodinamiche. Generalmente è definita come *“la capacità di comprendere gli stati mentali, propri e altrui, sottostanti i comportamenti; è una competenza che consiste in un'attività mentale, applicabile sia su se stessi, sia sugli altri, attraverso la quale percepiamo e interpretiamo il comportamento delle persone che ci circondano in termini di bisogni, desideri, sentimenti e credenze”* (Bateman, Fonagy, 2006). Il prof. Oasi ha delineato l'origine e lo sviluppo del costrutto di mentalizzazione, facendo riferimento al pensiero di Fonagy, Target, Moran, Bateman, ma anche ricordando altri autori che avevano anticipato il concetto (Claparède, Hall e i coniugi Frith).

Gli interventi del prof. Molinari e del prof. Caverzasi hanno spostato il focus di attenzione dalla dimensione teorica ai potenziali vissuti di chi si accosta a questi concetti. Il prof. Molinari ha ricordato il momento in cui ha capito concretamente cosa fosse la mentalizzazione: *“quindici anni fa, quando mi è capitata tra le mani una lettera di Don Bosco, che scriveva ai suoi compagni, che con lui stavano raccogliendo gli ‘scarti della società’, e affermava che ‘oltre al nostro progetto educativo noi **dobbiamo amare ciò che i nostri ragazzi amano e trovare il modo per arrivare a farglielo capire**’. Questa lettera ha riattivato in me il desiderio di trovare nell'altro quello che lui ama, e farglielo riconoscere [...] **Ma la benevolenza è pericolosa, perché non lascia l'altro indifferente, e l'amore deve essere un amore etico, un amore che liberi l'altro e gli permetta di realizzare l'unicità che la vita ha previsto per lui**”*. In questa direzione, anche l'intervento del prof. Caverzasi, grazie alla presentazione di un caso clinico, ha aiutato a ricordare che l'attenzione non deve essere solo rivolta alle nostre conoscenze teoriche e ai nostri modelli, ma prima di tutto sintonizzata sugli stati mentali del paziente.

Un ulteriore tema a cui è stata attribuita attenzione riguarda l'importanza della diagnosi nella pratica clinica, indipendentemente dal modo in cui ogni psicologo sceglie di attuarla, nella consapevolezza che la diagnosi categoriale non è più sufficiente a descrivere un paziente perché, nonostante permetta una veloce comunicazione tra professionisti, è riduttiva e non permette una conoscenza del funzionamento complessivo del paziente. Il prof. Lingiardi ha presentato il sistema diagnostico del PDM-2, che prende in considerazione il concetto di mentalizzazione, a livello teorico e diagnostico. La capacità di mentalizzazione dei pazienti, infatti, è uno dei dodici punti che il terapeuta deve valutare per delinearne il Funzionamento Mentale (Asse M). Il sistema PDM-2 (come anche altri strumenti, a seconda di come vengono impiegati) aiuta a formulare una diagnosi di funzionamento del paziente, che permetta al clinico di coglierne i punti di forza e di debolezza, per impostare il migliore trattamento possibile (*tailored treatment*).

Nell'intervento conclusivo, P. Fonagy è partito dalla presentazione dello sviluppo della capacità di mentalizzare, che nasce dalla socializzazione primaria (la relazione madre-bambino) attraverso la quale, con il passare del tempo, il bambino impara a riconoscere che il modo in cui vede il mondo non è necessariamente uguale a quello delle altre persone (ad esempio, la madre) e nemmeno alla "realtà vera". Dopo questo primo passo, negli anni, il bambino sviluppa anche un'altra capacità, strettamente correlata alla prima, detta *we-mode*, ovvero uno stato individuale che si genera dall'incontro di menti diverse, in cui l'Io sente di appartenere a un gruppo con cui condivide pensieri, sentimenti, obiettivi o, più in generale, un modo di percepire il mondo. Da qui, successivamente, scaturisce quella che Fonagy definisce "*epistemic trust*", ovvero la possibilità di acquisire nuove conoscenze (considerate affidabili, generalizzabili e rilevanti per sé) da altre persone.

Fonagy, facendo riferimento a un articolo di Heidi Keller (*Universality claim of attachment theory: Children's socioemotional development across cultures*, 2018) ha anche suggerito che la teoria dell'attaccamento e la mentalizzazione possono essere considerate empiricamente valide solo per la "classe media" della popolazione occidentale, ovvero il 5% della popolazione mondiale. In realtà, questo può essere vero per quasi tutte le ricerche in ambito psicologico o psicoterapeutico, che sono state create e validate sulla base di una piccola parte della popolazione mondiale (pari circa al 12% del totale), *ironicamente* definita WEIRD (*Western, Educated, Industrialised, Rich and Democratic*). Ci si può chiedere in quale modo i presupposti delle teorie psicologiche possano valere in altre culture ed, eventualmente, come debbano essere adattati. Ad esempio, in alcune parti del mondo non si crea una diade madre-bambino simile alla nostra, perché il neonato viene allevato in un'ottica cooperativa: per prima cosa (con il supporto della madre) viene esposto all'ambiente esterno e alle altre persone, per comprendere i comportamenti altrui e le basi per la sopravvivenza; solo successivamente imparerà a conoscere "se stesso". Il percorso evolutivo, quindi, è inevitabilmente diverso da quello tipico della nostra cultura: come suggerisce Fonagy, "*the good-caregiving is context dependent*".

Il discorso è proseguito con una riflessione più ampia sui concetti di *we-mode* e di *epistemic-trust* e sul modo in cui potrebbero essere approfonditi anche all'interno di una cultura prettamente individualista, come la nostra, per attivare forme di partecipazione collettiva più spontanee (ad esempio, una migliore ricezione delle richieste delle autorità, come non sempre è avvenuto durante l'emergenza sanitaria dell'ultimo anno).

Al termine della sua presentazione, P. Fonagy ha risposto generosamente alle numerose di domande che gli sono state poste dal pubblico. Ha chiuso la giornata l'intervento della prof.ssa Saita, che ha ringraziato tutti i partecipanti per il loro contributo alla giornata seminariale

Milano, 03 febbraio, 2021

Recorder

Emma Francia